

CAPITOLO V LE DUE REDAZIONI DELLA *STORIA DELLA COLONNA  
INFAME*

5.1. *Introduzione*

«In quel tempo di peste e d'ignoranza, di terrore e di credulità, oltre una grande varietà di preservativi cabalistici e superstiziosi, erano in voga ricette e segreti infiniti»<sup>1</sup>.

«Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione»<sup>2</sup>.

Il confronto fra le due frasi proposte può ben riassumere l'itinerario correttivo che Manzoni compie nel passaggio dall'*Appendice Storica su la Colonna Infame*, apposta al *Fermo e Lucia*, alla *Storia della Colonna Infame*, edita come parte integrante dell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*<sup>3</sup>. Il racconto del processo ai presunti untori Piazza e Mora passa da un'ottica su un «tempo di peste e d'ignoranza» a quella sull'«uomo della passione»; da quella sulla 'barbarie storica' a

---

<sup>1</sup> ASCI, p. 802.

<sup>2</sup> SCI, p. 813.

<sup>3</sup> Indichiamo con ASCI la redazione che comunemente viene indicata come AS<sup>1</sup>, cioè la prima redazione della *Colonna infame* apposta al *Fermo e Lucia*, per distinguerla da AS<sup>2</sup>, una redazione intermedia prima della *princeps* collocabile intorno alla fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta dell'Ottocento. Per l'iter compositivo dei testi cfr. ERMANNÒ PACCAGNINI, *Nota critico-filologica: la «Colonna infame»*, in PS, pp. XXI-XLIV; CARLA RICCARDI, *Il «reale» e il «possibile»: dal Carmagnola alla Colonna infame*, Firenze, Le Monnier, 1990; EADEM, *Introduzione*, in Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 12, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, pp. XXVII-LXXIV.

quella della ‘passione individuale’; dal giudizio su un secolo, al giudizio sulle persone; dalle analisi dei condizionamenti storici, sociali, culturali, a quelle delle specifiche responsabilità personali.

La maggior parte degli studi sul confronto fra le due versioni della *Storia della Colonna Infame* si sono soffermati sui caratteri storici<sup>4</sup>, (sull’aderenza di Manzoni ai documenti) e su quelli estetici (sulla accostabilità o meno di questo scritto al romanzo)<sup>5</sup>. Noi, come per le altre analisi testuali fin qui compiute, pur tenendo presente queste problematiche, vorremmo seguire «le varianti di pensiero»<sup>6</sup>, l’itinerario *sulla* parola e *della* parola, allo scopo, ormai noto, d’indagare il rapporto tra parola e pensiero.

Mario Puppo in uno studio su *Le due redazioni della Storia della colonna infame*<sup>7</sup>, interpreta la *Storia*, nelle sue varianti, «come documento dello svolgimento interiore di Manzoni, come testimonianza del travaglio del suo spirito intorno a certi fondamentali e assillanti problemi religiosi e

---

<sup>4</sup> Per la ricostruzione delle fonti storiche cfr. GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNIO PACCAGNINI, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari*, Milano, Garzanti, 1988.

<sup>5</sup> Magistrale a riguardo è lo studio di Pupino sui diversi orientamenti della letteratura critica sulla *Colonna infame* con uno schema organizzato in: «studi su aspetti storiografici, giuridici, morali, religiosi»; «studi su aspetti oratori»; «studi letterari tra giudizi contenutistici, istituzionali ed estetici» (ANGELO RAFFAELE PUPINO, *La vertenza critica sulla «Colonna Infame»*, in IDEM, *Il vero solo è bello*, cit., pp. 23-45).

<sup>6</sup> ERMANNIO PACCAGNINI, *Nota critico-filologica*, cit., p. XXXI.

<sup>7</sup> MARIO PUPPO, *Le due redazioni della Storia della colonna infame*, in IDEM, *Poesia e verità*, cit., pp. 81-103.

morali»<sup>8</sup>. Lo studioso, dal confronto fra i due testi, nota come «il significato più profondo degli avvenimenti esaminati *si venne rivelando* a poco a poco alla mente del Manzoni»<sup>9</sup>, e che questo significato s'incentra sul problema «della responsabilità personale dei giudici»; responsabilità che «sembra imporsi alla riflessione manzoniana solo al termine del *suo esame* del triste episodio, quando egli osserva una singolare differenza che il processo del cavaliere Padilla presenta rispetto a quelli degli altri infelici»<sup>10</sup>.

Se l'aspetto della responsabilità dei giudici «si venne rivelando» gradualmente al Manzoni nel «suo esame» delle vicende, vale a dire nell'esecuzione letteraria della prima stesura dell'opera, l'intento che guida la nostra indagine comparativa è quello di cercare di rintracciare *come* questo avviene e da qui vedere se si possano ritrovare analogie con le caratteristiche di 'parola rivelativa' messe in luce dagli interventi correttori operati da Manzoni nei personaggi di Gertrude e Adelchi, visti in precedenza.

## 5.2. *Acquisizione di una «norma, una misura»*

Puppo indica l'inizio della consapevolezza di Manzoni in merito alla problematica della responsabilità morale dei giudici nell'analisi, condotta nelle pagine finali dell'*Appendice*, del

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 82

<sup>9</sup> Ivi, p. 97.

<sup>10</sup> Ivi, p. 88.

diverso comportamento tenuto da questi nel processo a carico del cavaliere spagnolo Padilla; nel brano in cui Manzoni riflette su questo aspetto, è presente una chiara dichiarazione metodologica:

«Ma la ragione che più ci ha determinati a discorrerne a parte si è che in essa [nella storia del processo al Padilla] ci è sembrato potersi trovare una *norma*, una *misura* per giudicare moralmente *tutti* gli altri processi, *tutte* le altre sentenze, *tutta* la condotta degli esaminatori e dei giudici in quel complesso deplorabile»<sup>11</sup>.

È un periodo assente nella seconda redazione, ma questa è completamente pervasa, a differenza della prima, da una «norma», da una «misura» sulla base della quale Manzoni esprime un chiaro giudizio morale su *tutti* i protagonisti della vicenda (da notare l'anafora «tutti»), compresi i 'protagonisti storiografici'<sup>12</sup>. È come se il lavoro di 'traduzione' della parola storica dei documenti in parola letteraria abbia contribuito a far maturare in Manzoni la consapevolezza delle vere responsabilità dei personaggi e questa consapevolezza, a sua volta, venisse a costituire un criterio ermeneutico alla luce del quale stendere una nuova versione della *Storia*.

Significativa può essere a riguardo una comparazione sinottica di due brani simili situati, non a caso, in punti diversi

---

<sup>11</sup> ASCI, p. 837.

<sup>12</sup> Frare parla di «catena di giudizi giudicandi (e di fatto giudicati)» (PIERANTONIO FRARE, «Un esimio, ma appassionato ingegno», in IDEM, *La scrittura dell'inquietudine*, cit. pp. 53-83: 82). La nostra indagine si soffermerà solo sul giudizio di Manzoni sui protagonisti – giudici e imputati – della storia.

delle due redazioni. Si tratta di una digressione in cui l'autore, prendendo spunto dagli atroci fatti storici di cui sta parlando, riflette sull'essenza dell'uomo. Nell'*Appendice* questo brano è situato nelle pagine finali, dopo l'analisi della diversa conduzione del processo al Padilla e prima del giudizio del letterato sugli storiografi della peste; nella *Storia* invece il brano è posto nelle primissime pagine dell'*Introduzione*.

#### *Appendice Storica*

1. «Quando noi troviamo nella storia, e ne troviamo troppo spesso, fatti atroci dell'uomo contra l'uomo, e per movente di quei fatti troviamo una opinione pregiudicata, *una ignoranza, una stortezza degli intelletti*; se ci fermiamo a questa osservazione, nasce in noi una indegnazione piena di tristezza, di scoraggiamento, e direi d'impazienza.
2. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male dalla *debolezza della sua intelligenza*, ci par di vederla dominata da cagioni indipendenti dal suo volere, e come legata in un sogno perverso e affannoso da cui ella non ha alcun mezzo per riscuotersi, del quale né pure può farsi accorta da se.

#### *Storia della Colonna*

«Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un *effetto de' tempi e delle circostanze*, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassione medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione.

Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata da un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscuotersi, di cui non può nemmeno accorgersi.

3. Noi proviamo per quegli uomini atroci per errore una indignazione che pure non ci sembra ragionevole, una pietà senza benevolenza, parliamo delle immanità loro più tosto con orrore istintivo che con un biasimo motivato.

4. Ma quando nel guardare più attentamente a quei fatti, noi scopriamo in essi una ingiustizia che doveva esser sentita da quegli che la commettevano, infrazioni alle regole ammesse anche da loro, azioni volontarie opposte ai lumi che esse in altre occasioni mostrarono d'avere, allora, pur deplorando la perversità di quegli uomini, si prova una specie di conforto nel pensiero ch'ella era volontaria, che potevano rigettarla, che era l'effetto d'una loro scelta, e non d'una necessità comune. Si vede che l'*ignoranza* o la falsa scienza dalla quale talvolta un uomo o una generazione è impossibilitata ad

Ci pare irragionevole l'indignazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: *rimane l'orrore e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie: negar la Provvidenza, o accusarla.*

Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, *se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere*, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori»<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Solo per inciso, da notare come questa chiosa sull'ignoranza si ponga contro qualsiasi visione storicistica-perfettistica dell'uomo.

affrancarsi, questa *ignoranza* invincibile e innocente poté ben esser una occasione, un motivo, una tentazione per commettere il male, come ogni cosa può esserlo; ma la cagione immediata, la cagione che lo ha operato fu quell'altra *ignoranza* morale che non è una scusa, ma una colpa, quella *ignoranza* che l'uomo assume e perde a sua voglia, l'*ignoranza* ch'egli ha d'una cosa quando ella è un dovere, e che non ha più quando la stessa cosa è un diritto per lui; quella *ignoranza*<sup>13</sup> nella quale può cadere, e cade purtroppo, l'uomo delle età più scienziate, e dalla quale può liberarsi l'uomo delle più rozze»<sup>14</sup>.

La divisione in punti può forse nuocere ad una lettura distesa dei brani, ma ci è sembrata utile, così come in precedenza, per procedere ad uno studio più dettagliato. Ad una comparazione immediata emerge innanzitutto una delle caratteristiche principali dello stile correttorio di Manzoni, ben evidente nel passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi sposi*: quella di saper mantenere l'essenza dei concetti precedenti, condensandoli in modalità sintetiche ed efficaci. Si confrontino

---

<sup>14</sup> ASCI, pp. 862-3.

<sup>15</sup> SCI, p. 752.

ad esempio i periodi conclusivi del punto 4. La lunga digressione sull'«ignoranza» presente nell'*Appendice*, termine ripetuto ben sei volte (le prime due delle quali come 'giustificazione' dei mali compiuti), è condensata nella *Storia* in una semplice e incisiva frase: «fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere». Analogamente nel punto 1, la ricerca delle cause del male che l'uomo commette contro l'altro uomo passa da un elenco («una opinione pregiudicata, una ignoranza, una stortezza degli intelletti») ad un'efficace sintesi: «effetto de' tempi e delle circostanze».

Queste due varianti stilistiche però ci dicono anche qualcosa in più per quel che riguarda il contenuto. La variante del punto 1, oltre all'efficace sintesi, mette in evidenza l'attenzione di Manzoni ad eliminare qualsiasi riferimento ad una visione negativa o ridotta della capacità intellettuale dell'uomo («stortezza degli intelletti»); ed è quanto emerge anche dalla variante del punto 2, dove, il sintagma «debolezza della sua intelligenza», come causa della spinta dell'uomo al male, è stato completamente eliminato<sup>16</sup>. Così il termine «ignoranza», nella *reductio ad unum*, è mantenuto solo nell'accezione di scelta volontaria di non sapere («fu per quella ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere»). Strettamente legata a queste varianti, l'innovazione più

---

<sup>16</sup> È una particolarità questa che presenta molte analogie con il processo correttorio che conduce dalla *Morale Cattolica* del 1819 alle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* del 1855 e di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo.



significativa presente nel brano della *Storia*: la ricerca razionale di un colpevole e la chiamata in causa direttamente di Dio. La frase è lapidaria: «cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie: negar la Provvidenza, o accusarla»<sup>17</sup>. Il termine *colpa* che nell'*Appendice* compare una sola volta (cfr. punto 4) e quasi sommerso nell'anafora «ignoranza», nella *Storia* assume un aspetto fondamentale: «rimane l'orrore e scompare la colpa»; «cercando un colpevole»; «non è una scusa, ma una colpa». Nell'*Appendice*, Manzoni, a conclusione della prima parte del brano in questione (punti 1-3), si era soffermato sulla descrizione dei dolorosi sentimenti che si provano davanti al male commesso dall'uomo, parlando di «indegnaione» irragionevole, «pietà senza benevolenza», «orrore istintivo»; nella *Storia* questi sentimenti sono condensati nella frase quasi apodittica: «rimane l'orrore e scompare la colpa». È un'ellissi tramite la quale, con l'introduzione del termine *colpa*, e il

---

<sup>17</sup> È la domanda antica quanto l'uomo: se Dio c'è, da dove il male? Una domanda riemersa con forza dopo i tragici eventi del Novecento e ben espressa da HANS JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Genova, Il Melangolo, 1993 (1987), che scrive: «Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprendibile (nel governo del mondo in cui noi unicamente siamo in condizione di comprenderla). Ma se Dio può essere compreso solo in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà (cui non possiamo rinunciare) non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a queste condizioni possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e che nonostante ciò nel mondo c'è il male. E poiché abbiamo concluso che il concetto di onnipotenza è in ogni caso un concetto in sé problematico, questo è l'attributo divino che deve venir abbandonato» (p. 34).

relativo concetto di individuazione di un colpevole, Manzoni opera il ‘salto ontologico’ di ricerca delle responsabilità passando dall’uomo a Dio.

La frase: «cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie: negar la Provvidenza, o accusarla», acquista un ruolo centrale; non a caso conclude una sorta di climax nella ricerca di responsabilità (dai «tempi», alla «natura umana», a «Dio») e funge da cerniera con la seconda parte. Questa (punto 4) è introdotta dalla congiunzione avversativa «ma» – caratteristica incontrata anche nell’analisi dei nostri capitoli su Gertrude e Adelchi – con il chiaro scopo di ribaltare le tesi precedenti. Così dallo «sdegnarsi a ragione» contro Dio, si passa al «solievo» di «pensare» che i protagonisti carnefici della *Storia* «se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere»<sup>18</sup>. L’individuazione delle precise responsabilità degli uomini libera Manzoni sia dal determinismo teologico (l’idea di Dio non è paragonabile a quella di un cieco e rigido fato) sia dal

---

<sup>18</sup> Interessante la sottolineatura di Gibellini: «Il lucido, teso mondo dei padri [illuministi] e del loro tempo, era però superato nell’aspirazione a riconoscere padri più alti e lontani, in nome di qualcosa che il loro secolo [...] sembrava aver dimenticato: il sentimento della colpa, che pareva rimosso da un’intera generazione. [...] Lo scandalo di quel processo-farsa non era frutto dei secoli bui, delle istituzioni fallaci; la colpa era ricondotta da Manzoni, con visione cattolica e valutazione storico-giuridica, alla ineludibile responsabilità della persona: rinunciando al senso sacro della giustizia, i giudici avevano abdicato anche alla loro ragione umana» (PIETRO GIBELLINI, *La parabola di Renzo e Lucia. Un’idea dei «Promessi sposi»*, Brescia, Morcelliana, 1994, pp. 12-3).

determinismo antropologico di una «natura umana spinta invincibilmente al male»<sup>19</sup>.

Il brano preso in esame dimostra con efficacia il ruolo rivelativo svolto dalla parola poetica: all'interno dell'elaborazione della prima stesura della *Colonna infame* il lavoro di riproposizione della parola dei documenti storici nei termini di parola letteraria, conduce Manzoni ad una maggiore comprensione degli avvenimenti che sta narrando, soprattutto per quel che riguarda il chiaro giudizio di responsabilità sugli avvenimenti; fino al punto che questo giudizio diventerà il criterio ermeneutico dominante della *princeps*. Scrive Paccagnini a riguardo: «in corso d'opera, vien maturando dentro lo scrittore una visione più profonda e distinta; gli si vien prospettando un problema che egli avverte non esser più sufficiente limitarsi a raccontare, ma che chiede di essere sottoposto a “esame”»<sup>20</sup>. Il procedimento è analogo a quanto visto nell'individuazione della responsabilità delle suore nella vicenda di Gertrude e di quella di Adelchi nel passaggio dal

---

<sup>19</sup> Chiarisce a riguardo la Riccardi: «Se il male fosse nell'ignoranza dei tempi e nella arretratezza delle leggi, esso sarebbe giustificato come prodotto di un male metafisico, che è parte della natura umana e che potrebbe essere frenato solo da un sistema sociale di geometrica perfezione, risultato delle 'illuminazioni illuministiche'; ma se si dimostra che quell'ingiustizia “poteva esser veduta da quelli che la commettevano”, [...], si pone al centro la volontà deviata, la passione pervertita da un'ignoranza che “l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa”, e si sottintende l'estraneità di un'etica non fuori di noi ma dentro di noi, che ci può portare a “esser forzatamente vittime, ma non autori” dei fatti atroci contro l'uomo» (CARLA RICCARDI, *Introduzione*, cit., pp. XLIX-L).

<sup>20</sup> ERMANNIO PACCAGNINI, *Nota critico-filologica*, cit., p. XL.

‘gran sogno’ al ‘gran segreto’; non è un caso se nei tre esempi, la consapevolezza delle responsabilità, collocata nelle ultime pagine delle rispettive prime stesure, diventi protagonista fin dalle prime pagine delle stesure definitive, conferendo una rinnovata e più specifica fisionomia alle nuove composizioni.

Acquisito questo dato della graduale presa di consapevolezza, da parte di Manzoni, del ruolo svolto dalla responsabilità personale dei giudici nel processo ai presunti untori Piazza e Mora, nel passaggio dalla prima alla seconda stesura della *Storia della Colonna Infame*, ci chiediamo quali siano in concreto le ‘norme’ e le ‘misure’ ritrovate dal Nostro, all’interno dell’analisi del processo al Padilla, che hanno poi guidato la revisione testuale definitiva.

Ancora una volta, il confronto variantistico si rivela ricco di suggerimenti. L’ampio testo che proponiamo è la riflessione che Manzoni compie nell’*Appendice* dopo la presentazione del ‘singolare’ processo al Padilla (precede di poco il brano analizzato in precedenza). Qui emergono prepotentemente due parole (e, quindi, due concetti) quasi completamente assenti fino ad allora e che diventeranno invece il filo conduttore della *Storia*: «passione» e «volontà». Scrive Manzoni:

«E per cominciare dalle riflessioni sul giudizio: dalla esposizione che abbiám fatta del processo, risulta che vi fu, dalla parte dei giudici, falsità, violazione delle leggi, parzialità; e quindi che le sentenze di condanna non furono solo un errore, ma una scelleratezza. Ma quanta fu essa, e quale nelle *volontà*,

nella coscienza di quei giudici? Condannarono essi degli uomini, che riconoscevano, o che sospettavano innocenti? li gettarono come vittime sciaurate al pubblico sospetto, per acchetare e per blandire quell'idolo sordo, sanguinario, divoratore? O partecipi anch'essi delle *passioni furiose del pubblico*, furono dominati in tutto da quelle nel loro giudizio? Rispinsero i richiami segreti della loro ragione, i movimenti della pietà, distrassero *volontariamente* la loro attenzione dagli indizj di innocenza che scoppiavan da tutte le parti? o ascesero sul tribunale con quell'*imperversamento di passione* che soffoca anticipatamente la ragione e la pietà, e non lascia avvertire alcun indizio, che non sia conforme ai *pensieri della passione*? Fu egli un vivo senso di terrore, una smania di vendetta che produsse una tanta barbarie in quel caso speciale, o fu l'antica abitudine di animi incalliti al patimento altrui? [...] Ma l'uomo non retto, quando ha ricevuto l'errore, *si fa dell'errore una passione*, un idolo che egli ama con un affetto superbo, a cui tutto sacrifica: la sua coscienza è bugiarda; ma se pure ella alza nel cuor suo una voce sincera ad ammonirlo, egli la soffoca, *le oppone dei principii che crea allora in servizio della sua passione*, dei principii contra i quali egli darebbe in esclamazioni, che troverebbe frivoli e indegni, se altri volesse farli valere contro di lui. Talvolta così operando egli affermerà, crederà anche di far bene. Ma questo appunto è uno dei principali rami della perversità, creder bene il male. *Ma la volontà ha sul credere una influenza, che non è stata mai, ch'io sappia, ben meditata, e che importerebbe assai ben meditare»*<sup>21</sup>.

La «norma e la misura per giudicare moralmente tutti» è ritrovata da Manzoni nell'analisi del rapporto tra volontà e credenza («la volontà ha sul credere una influenza...») e del ruolo svolto in questo rapporto dalle passioni. Il giudizio di responsabilità che Manzoni esprime verso i protagonisti della storia giudiziaria, maturato all'interno della prima stesura della *Storia*, e divenuto dominante nella seconda stesura, scaturisce

---

<sup>21</sup> ASCI, pp. 860; 864.

dalla ricerca delle contraddizioni insite nelle scelte volontarie degli uomini, contraddizioni che locuzioni antinomiche come i «pensieri della passione» ben esprimono.

Non è un caso se anche la riflessione sul ruolo svolto dalle passioni è accentuata nella *Storia* rispetto all'*Appendice* e collocata, come per l'individuazione delle responsabilità dei giudici, nelle sue pagine iniziali. Ancora una volta Manzoni ci mostra anche 'visivamente' il progresso di pensiero avvenuto all'interno della composizione letteraria. Nella *Storia* le vere protagoniste sembrano essere proprio le passioni, colte nel loro ruolo nefasto di «pervertitrici della volontà» e presentate come cause principali di tutti i misfatti:

«Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasion deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, né il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da *passioni perverse*?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e *soggiogate le loro volontà*: se la rabbia contro pericoli oscuri [...] o il timor di mancare a un'aspettativa generale. [...] Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, *accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore*, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace.

Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, *l'adoprar doppio peso e doppia misura*, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini

negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a *passioni pervertitrici della volontà*»<sup>22</sup>.

L'espressione «adoprar doppio peso e doppia misura» è la stessa che si trova nel giudizio finale dell'*Appendice* nell'analisi del processo al Padilla: «Il loro [dei giudici] tratto con quel signore [cavaliere Padilla] mostra che avevan due pesi e due misure, e gli convince di abominazione»<sup>23</sup>; ad ulteriore conferma del ruolo gnoseologico svolto dalla trasposizione letteraria del processo al cavaliere spagnolo, all'interno della prima stesura.

Il termine 'passione' è spesso abbinato ai traslati della 'cecità' e della 'strada' con chiari riferimenti biblici («può un cieco guidare un altro cieco?» *Lc 6,39*):

«E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo *l'accecamento della passione* basta a spiegare»<sup>24</sup>.

«“Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto il barbiere!” postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un'osservazione simile; ci volle *l'accecamento della passione* per non farla, o la *malizia della passione* per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori»<sup>25</sup>.

«E non paia strano di vedere un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole; giacché, quando s'è per la *strada della passione*, è naturale che i ciechi guidino»<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> SCI, p. 751.

<sup>23</sup> ASCI, p. 848.

<sup>24</sup> SCI, p. 759.

<sup>25</sup> SCI, p. 799.

<sup>26</sup> SCI, p. 788.

«Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perché negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. [...]

Ma la *passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade*, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta»<sup>27</sup>.

«Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella *strada che avevan presa*, fuorché tornare indietro, fin ch'erano a tempo»<sup>28</sup>.

Si tratta di un accecamento che coinvolge  
fondamentalmente le capacità intellettive dell'uomo:

«Si contentava dunque [la teoria sulla legittimità dei giudici di «oltrepassare il diritto» nei casi di gravi delitti] d'indizi meno rigorosamente provati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggeri, ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. *Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì la passione le fa*»<sup>29</sup>.

«Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione»<sup>30</sup>.

«Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la *passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita l'intelligenza?*»<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> SCI, p. 790.

<sup>28</sup> SCI, p. 846.

<sup>29</sup> SCI, p. 784.

<sup>30</sup> SCI, p. 813.

<sup>31</sup> SCI, p. 823.



«Fino a che punto la *smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere*»<sup>32</sup>.

Le passioni però non agiscono autonomamente, hanno bisogno di una volontà. Manzoni, nell'affermare che «non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia» ma «era l'uomo della passione», sottrae l'uomo da un determinismo storico e lo rende protagonista responsabile delle proprie scelte, anche e soprattutto quelle passionali. Non a caso al termine «ignoranza» predominante nell'*Appendice* (cfr. confronto sinottico inizio capitolo, punto n. 4) il letterato preferisce quello di «inganno», vocabolo che, nel sintagma «inganno volontario» dà vita ad un ossimoro di drammatica incisività:

«E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un *inganno volontario*, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un *inganno divenuto più caro e prezioso* che mai; giacché, se prima il riconoscerli innocenti era per que' giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un *trovarsi terribilmente colpevoli*; e le frodi, le violazioni della legge, che *sapevano d'aver commesse*, ma che *volevan creder* giustificate dalla scoperta di così empì e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un *inganno* finalmente, *mantenuto e fortificato* da un'autorità sempre potente, benché spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poiché in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria»<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> SCI, p. 835.

<sup>33</sup> SCI, p. 852.

### 5.3. Dallo «sventurato» allo «sciagurato» Piazza

Se nel passaggio alla seconda stesura, l'accusa di colpevolezza dei giudici costituisce il filo conduttore dominante – a partire, come visto, dal loro uso di un «doppio peso e doppia misura» che non si può «riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà» – la «norma e la misura per giudicare moralmente» è estesa da Manzoni a tutti gli altri protagonisti della triste vicenda. Ed è proprio nei riguardi di Piazza e Mora che l'analisi sul ruolo della volontà acquista tutta la sua drammaticità.

Anche qui si propone un confronto sinottico fra due testi simili (tra i pochi che non hanno subito un intervento di rifacimento sostanziale da parte dell'autore). Si tratta della descrizione dello stato d'animo di Piazza – istigato dalla promessa d'impunità da parte dei giudici – nel momento in cui decide di fare il nome di altri presunti colpevoli:

#### *Appendice Storica*

1. «*Chi può indovinare i combattimenti di quell'animo a cui la memoria dei tormenti avrà fatto sentire a vicenda quanto sarebbe doloroso di subirli di nuovo, quanto orribile di farli subire altrui! Chi può indovinare l'angoscia dell'uomo che vittima odiata e incompatita d'un furore cieco, inesorabile, e arbitro nello*

#### *Storia della Colonna*

«Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell'animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terrore di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la *speranza* di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo *spavento* di cagionarla a un altro innocente! giacché non poteva

stesso tempo del *destino* di chi gli fosse piaciuto, avrà ripassate nella sua mente le persone per vedere chi doveva egli far vittima in sua vece! *Quante volte avrà esitato, quante volte assolvendo uno, condannando l'altro, avrà mutata una scelta la quale non poteva essere che atroce; quante volte avrà risoluto di tutto patire!*

credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un'altra almeno, che volessero finire senza una condanna.

2. *Vinse finalmente la carne, e il tentato* riposò nel pensiero di far soffrire ad un altro ciò ch'egli non poteva soffrire»<sup>34</sup>.

Cedette, *abbracciò* quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta; *assunse* l'impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile; *deliberò* di mettere una vittima in suo luogo»<sup>35</sup>.

La maggiore sintesi della seconda redazione scaturisce dall'intervento formale di sostituzione delle due anafore «chi può indovinare» e «quante volte» con l'accoppiamento in binomio di termini antitetici quali «speranza» e «spavento»; «speranza orribile e incerta»; «impresa mostruosa e difficile»; si tratta di «accozzi inusitati di vocaboli usati», i quali nella loro essenzialità, enfatizzano il dilaniamento interiore degli accusati, scissi nei loro sentimenti contrastanti. Scissione che conduce però non a soggiacere sconfitti alla tentazione della carne come accadeva per l'*Appendice* (cfr. punto 2) ma, al contrario, con la

---

<sup>34</sup> ASCI, p. 802.

<sup>35</sup> SCI, p. 796.

pienezza delle facoltà intellettive e volitive, ad ‘abbracciare’, ‘assumere’, ‘deliberare’ (tutti verbi che esprimono la piena responsabilità del protagonista) la condanna di un altro innocente. Non a caso scompaiono anche le parole «arbitro» e «destino» legati tra loro nella logica tragica dei correlativi incatenati<sup>36</sup> in cui carnefice e vittima finiscono per identificarsi, nella conseguente impossibilità di individuazione di una colpa: Piazza «vittima odiata e incompatita d’un furore cieco» era «arbitro nello stesso tempo del destino di chi gli fosse piaciuto»<sup>37</sup>.

Conseguentemente anche il giudizio di Manzoni sugli accusati-accusatori muta notevolmente e diviene nella *Storia* un esplicito giudizio di condanna:

«Ma il Piazza *era obbligato d’inventare* ad ogni inchiesta, doveva cavare i fatti non dalla sua memoria, dove non v’era nulla, ma dalla sua misera, rozza fantasia, combattuta anche, giova crederlo, dal rimordimento del delitto ch’egli stava commettendo. *Fanno orrore e compassione* le strette, il bistento, i trovati di quel povero inventore, e ancor più orrore, e una più penosa compassione fa la gran contentatura di quei magistrati, i quali notavano seriamente le più assurde risposte, e domandavano nuovi schiarimenti d’una storia improvvisata con

---

<sup>36</sup> Su questo aspetto cfr. PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell’inquietudine*, cit.

<sup>37</sup> Nella seconda redazione scompaiono altre frasi che esprimono la logica dei correlativi incatenati: «Quegli al quale egli aveva apposto il delitto gli aveva resa la pariglia; l’uomo ch’egli aveva attirato in quel processo, era divenuto il suo accusatore, e gli rapiva quella impunità per guadagnar la quale egli ve lo aveva attirato» (ASCI, p. 820); «Non è possibile, non è tollerabile, non è lecito immaginare che cosa avranno sentito quegli uomini su quel carro; l’uno con colui che ve lo aveva strascinato, l’altro con colui ch’egli strascinava» (ASCI, p. 832).

una incoerenza che dovrebbe scandalizzare la credulità d'un fanciullo»<sup>38</sup>.

*«Ma basta chiamarlo sventurato?»*

A una tale interrogazione, la *coscienza* si confonde, rifugge, *vorrebbe* dichiararsi incompetente; par quasi un'arroganza spietata, un'ostentazione farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la *coscienza deve dire: fu anche colpevole*; i patimenti e i terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser *colpa*. E la compassione stessa, che *vorrebbe* pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri errori, forse altre simili *colpe*»<sup>39</sup>.

All'obbligo d'inventare di Piazza viene sostituito il dovere della coscienza di pronunciare la sentenza di colpevolezza verso di lui; all'analisi dei dibattimenti interiori dell'accusato, subentra l'analisi del dibattito interiore della coscienza dell'autore e del lettore: «la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente», ma «la coscienza deve dire: fu anche colpevole». Si tratta del dramma della responsabilità che investe tutti: i protagonisti della vicenda, il lettore, ma in *primis* l'autore Manzoni. Analogamente svolge lo stesso ruolo di 'appello' l'introduzione dell'interrogativo: «ma basta chiamarlo sventurato?»; è un interrogativo che prima d'investire il lettore coinvolge lo stesso autore. Le acquisizioni di Manzoni all'interno dell'elaborazione dell'*Adelchi* in merito alla valenza positiva del termine 'sventura' come indicante il *vero* innocente

---

<sup>38</sup> ASCI, p. 804.

<sup>39</sup> SCI, p. 800.

colpito dal male – dimostrato dal magistrale studio di Scarpati a cui si è fatto riferimento anche nel capitolo su Gertrude, in occasione dell’eliminazione del medesimo vocabolo riferito ironicamente al principe – permettono all’autore di interrogarsi e interrogare sulla proprietà dell’appellativo e, quindi, per il rapporto che lega nome e *res*, sulle vere responsabilità del Piazza. Ma costui non è Ermengarda: colpito, innocente, dal male si rende a sua volta responsabile del male degli altri e, l’appellativo, quasi a sorpresa, ma in piena coerenza con l’itinerario evolutivo fin qui osservato, non può che essere quello negativo di «sciagurato» come il famigerato Egidio:

«Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò [il Piazza], dicendo: ho non so che da dire; e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel bargello, e due foresari, Girolamo e Gaspere Migliavacca, padre e figlio. Così *lo sciagurato* cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove»<sup>40</sup>.

«Quella nuova invenzione del Piazza [di coinvolgere una «persona grande», cioè il Padilla] sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze, ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove e funeste calunnie. [...] E siccome, tra le molte e varie congetture ch’eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 maggio [...] s’era anche detto che fossero ufficiali spagnoli, così *lo sciagurato inventore* trovò anche qui qualcosa da attaccarsi»<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> SCI, p. 812.

<sup>41</sup> SCI, p. 834.

In questo modo, il principale innocente è chiaramente indicato come inizio della catena di responsabilità del male di altri innocenti:

«Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti [di Gaspare Migliavacca, figlio dell'arrotino accusato da Piazza e Mora, il quale a differenza di tutti gli altri si era dichiarato innocente fino alla fine] avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno d'ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmeno potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano»<sup>42</sup>.

L'indagine sul ruolo della volontà nei due accusati-accusatori Piazza e Mora non viene esaurita nella ricerca costante e implacabile delle loro responsabilità nel male, ma viene condotta da Manzoni fino alla fine della loro vicenda, nella confessione da loro fatta ai religiosi prima dell'esecuzione capitale. Nella seconda redazione il letterato non si dilunga più sul tormento provato dai religiosi che accompagnavano i condannati a morte, né sui sentimenti dei familiari del Mora, ma cerca di scandagliare l'animo dei due protagonisti nel loro rapporto con la morte e con Dio. Anche in questo caso scompare il termine «destino»:

«Raccolsero tali parole [i religiosi che accompagnavano gli accusati al patibolo], e non se ne poterono valere: *la sentenza era destino*: non poterono fare altro che dare a quelle parole la

---

<sup>42</sup> SCI, p. 834.

solennità dello scritto, e della testimonianza, per tentare di salvare con esse altri innocenti»<sup>43</sup>.

«L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che [...] non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che *accettavan la morte* in pena de' peccati che avevan commessi davvero. *Accettar quello che non si potrebbe rifiutare!* parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose riguardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, *la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no*; nel consenso come nella scelta»<sup>44</sup>.

Nell'accettare consapevolmente, con «la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà», la morte inflitta ingiustamente, gli imputati si riappropriano della loro vita sottraendola definitivamente all'arbitrio altrui. Non si può non pensare ad Ermengarda («poi / che dalle mani sue tutto ella prese») e alle riflessioni di Scarpati sulla *pietas* cristiana della principessa, qui accennati nel capitolo sull'*Adelchi*.

Infine è interessante notare che nelle stesse pagine dell'*Appendice* in cui si fa riferimento all'esecuzione dei condannati, Manzoni fa una digressione accostando il sacrificio dei protagonisti al sacrificio di Cristo. Questa digressione

---

<sup>43</sup> ASCI, p. 831.

<sup>44</sup> SCI, p. 841.



scompare nella *Storia* insieme al riferimento all'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio:

«Coi tormenti era accompagnato il sentimento del sacrificio; e quale di noi che non abbiamo ancor gustata la morte, può divinare che refrigerio abbia unito a questo sentimento Quegli che dei sacrificj soffersse il più atroce, e consumò il più pacifico, per acquistare a tutti i sacrificj che sarebbero sofferti nel suo nome, il merito e il raddolcimento? Quegli che non pure innocente, ma impeccabile volle morire fra gli strazj; che fu in un punto, l'Uomo dei dolori e il Dio della misericordia?»<sup>45</sup>.

«Oh! il Padilla, spagnolo, gentiluomo, militare, forte di aderenze, e avvezzo a trattare da pari a pari coi magistrati, doveva avere un'aria più libera, e una espressione più sicura *d'innocenza*. Sì certamente; ma anche *l'innocenza debole e spaventata* ha la sua espressione caratteristica; e non è egli dovere sacro dei giudici il saperla discernere? Non debb'essere questo il loro primo, e più attento studio? Come! il grado e l'origine del Padilla gli teneva in rispetto, gli faceva andar cauti: v'era adunque qualche considerazione che poteva rendergli tali. *E non sapevano essi che il Piazza, che il Mora, che quegli altri infelici erano uomini senzienti, creati a immagine e somiglianza di Dio, e redenti da Dio?*»<sup>46</sup>.

Di solito si legano le rimozioni all'individuazione delle responsabilità anche dei condannati, ma il fatto che il riferimento esplicito a Cristo e a Dio non compaia in nessun'altra parte della *Storia*<sup>47</sup>, fa pensare a quel processo di «dislocazione del sacro» ben descritto da Girardi. Scrive lo

---

<sup>45</sup> ASCI, p. 832.

<sup>46</sup> ASCI, p. 848.

<sup>47</sup> Unica eccezione questa nota: «[*Signor no! maidé no!*] Antica interiezione milanese [...] significava in origine *mio Dio*; ed era una delle tante formale di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano» (SCI, p. 814 nota di Manzoni).

studioso riferendosi anche a Manzoni: «lo scrittore cristiano moderno tende a dislocare, cioè a trasferire il sacro dagli oggetti – luoghi, persone, atti e parole – con cui era tradizionalmente connesso, a oggetti fino allora rimasti fuori dall’ambito della sacralità, fino allora considerati piuttosto come beneficiari che come protagonisti del sacro» e ancora: «i *Promessi sposi* non sono senza Cristo<sup>48</sup>. Solo che la funzione fondamentale del Cristo, cioè dell’innocente, del figlio di Dio che il Padre destina a patire per la salvezza dei peccatori e per ridare un senso positivo alla storia dell’uomo, è dislocata, trasferita»<sup>49</sup>. Tra i vari esempi riportati da Girardi vi è quello di Lucia che nell’offerta volontaria a Dio di quanto aveva di più caro, l’amore per Renzo, esprime il «sacrificio di Cristo» e quindi realizza «artisticamente il significato teologico della messa, cioè quello più intimamente e primariamente sacro»<sup>50</sup>.

Analogamente a quanto avviene per l’individuazione di Lucia come *figura Christi*, nella *Storia della Colonna Infame* l’indicatore più esplicito di questo processo è la diffusione del termine «innocenza»; termine predominante nella seconda stesura, dove tutta la vicenda è sintetizzata come «vittoria dell’errore contro la verità, e del furore potente contro

---

<sup>48</sup> Per questo aspetto cfr., GIORGIO PETROCCHI, *Un romanzo cristiano senza Cristo*, in IDEM, *Manzoni. Letteratura e vita*, Milano, Rizzoli, 1971, pp. 206-211.

<sup>49</sup> ENZO NOÈ GIRARDI, *Letteratura italiana e religione negli ultimi due secoli*, Milano, Jaca Book, 2008, p. 55.

<sup>50</sup> Ivi, p. 56.

l'innocenza disarmata»<sup>51</sup> e la cui complessa fisionomia è ben condensata nel seguente brano:

«Fa piacere sentir l'*innocenza* sdegnata [quella del cavalier Padilla] parlare un tal linguaggio; ma fa orrore il rammentarsi l'*innocenza*, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'*innocenza* imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente. [...] Assolvendo insomma, come *innocente*, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl'*innocenti*?»<sup>52</sup>.

Il sacrificio innocente di Cristo diventa il paradigma dell'intera vicenda del processo agli untori<sup>53</sup>. Ma, come si evince dal testo preso in esame, il termine innocenza è qualificato nei modi più diversi e contrastanti, tra cui anche forme ossimoriche quali: «innocenza bugiarda» e «calunniatrice». È possibile che Manzoni dopo aver trovato una «norma, una misura per giudicare moralmente tutti», voglia mettere in luce la complessità della natura umana – nello specifico del rapporto tra volontà e credenza – e la non facile riducibilità di questa all'innocente per eccellenza: il Cristo. La piena conformazione a Cristo è mostrata da Manzoni solo nella persona di Gaspare Migliavacca, figlio dell'arrotino – unico personaggio veramente paragonabile al personaggio di Lucia, nei termini presentati da Girardi –; non a caso, come nota

---

<sup>51</sup> SCI, p. 753.

<sup>52</sup> SCI, pp. 851-2.

<sup>53</sup> Cfr. il saggio di PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell'inquietudine*, cit. pp. 67ss, in cui si riprendono le tesi di René Girard sul capro espiatorio.

Paccagnini, l'unico cui «spetta la qualifica di “martire”»<sup>54</sup>, la vicenda del quale è raccontata solo nella seconda redazione:

«Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte; furon da *martire*. Non avendo potuto renderlo calunniator di sé stesso, né d'altri, lo condannarono (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazion della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato»<sup>55</sup>.

#### 5.4. Considerazioni

Anche l'analisi delle due redazioni della *Storia della Colonna Infame* presenta dunque molteplici aspetti di notevole interesse. Primo fra tutti l'acquisizione graduale, all'interno della prima stesura, da parte di Manzoni del ruolo della responsabilità dei giudici nel processo ai presunti untori. Nella frase innovativa «non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione» risiede tutta la nuova consapevolezza del grado di responsabilità sia dei giudici, sia degli accusati. Questa consapevolezza libera Manzoni dal determinismo storico, antropologico e teologico. L'uomo non è più passivamente inserito in un «tempo di peste e d'ignoranza, di terrore e di credulità», né tanto meno è spinto inesorabilmente al male da una corruzione indelebile delle facoltà intellettive e

---

<sup>54</sup> ERMANN0 PACCAGNINI, *Nota critico-filologica*, cit., p. XLII.

<sup>55</sup> SCI, p. 843.

volitive, come dimostra fra l'altro l'elisione dei due sintagmi, visti nel secondo paragrafo, sulla «stortezza degli intelletti» e sulla «debolezza della sua intelligenza» (nonostante quel che ne pensano i fautori di un Manzoni giansenista<sup>56</sup>); né, infine, l'uomo è sottoposto ad un Dio il cui rapporto con l'esistenza del male costringe all'*aut-aut* di «negar la Provvidenza, o accusarla». L'uomo è semplicemente libero e Manzoni, nella concreta rielaborazione letteraria della vicenda storica del processo al cavaliere spagnolo Padilla, accusato ingiustamente come Piazza e Mora, ma trattato in modo diametralmente diverso, comprende che proprio qui, in questo uso volontario, da parte dei giudici di «due pesi e due misure», si può «trovare una norma, una misura per giudicare moralmente tutti». Ed è questa 'consapevolezza normativa' frutto della 'parola rivelativa' della prima redazione, a diventare dominante nella redazione definitiva, fino a coinvolgere l'analisi dettagliata anche delle responsabilità degli accusati. Analisi condotta con grande coinvolgimento emotivo sia del lettore sia, ancor prima dell'autore, quando, come visto, Manzoni interroga la sua e la

---

<sup>56</sup> Sul giansenismo di Manzoni la letteratura critica è abbondante, una buona rassegna di bibliografia critica è presente in UMBERTO COLOMBO, *Note teologiche sul presunto giansenismo del Manzoni*, in IDEM, *Itinerario Manzoniano*, Milano, Edizioni Paoline, 1965, pp. 209-361; interessante è anche un ampio ed accurato studio, frutto di una ricerca ventennale, sul giansenismo italiano in cui, fra l'altro, si contestualizzano e si ridimensionano i ruoli di Luigi Tosi ed Eustachio Degola come 'maggiori esponenti del giansenismo italiano': PIETRO STELLA, *Il giansenismo in Italia. Crisi finale e transizioni*, voll. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

nostra coscienza sul dovere di dare una risposta chiara alla domanda di colpevolezza sugli accusati. Risposta ben sintetizzata nell'opposizione tra i due aggettivi sostantivati «sventurato» e «sciagurato» riferiti al Piazza. Ma è un'analisi che, come una lama tagliente, arriva nelle profondità dell'anima fino ad indagare la responsabilità finale degli accusati di fronte a Dio, nella loro piena accettazione della morte con «la persuasione della mente, e il piegarsi della volontà». «È – sintetizza Paccagnini – un passaggio dai fatti e dalle azioni alle coscienze da parte di un Manzoni che, da soggetto narrante, si fa soggetto riflettente e interrogante, e narrante proprio mentre pratica tale via»<sup>57</sup>.

Nella nuova redazione l'individuazione della responsabilità morale dei giudici è mostrata in tutti i suoi aspetti drammatici e in essa, ancora una volta, svolge una funzione significativa l'uso, non solo figurato, di una struttura dualistica. Essa si ritrova in sintagmi costituiti essenzialmente da termini antitetici, quali «pensieri della passione», «speranza [...] orribile e incerta», «impresa [...] mostruosa e difficile»; in ossimori quali «inganno volontario», «bugiarde speranze», e, soprattutto nell'uso delle 'cozzanti' aggettivazioni date all'innocenza come «sdegnata», «spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice», «imperterrita, costante, veridica»; le quali, anche con la loro caratteristica di enumerazione, ben esprimono il

---

<sup>57</sup> ERMANNÒ PACCAGNINI, *Nota critico-filologica*, cit., p. XXXIX.

ritmo incalzante del ruolo svolto dalle passioni nei protagonisti della triste vicenda del processo.

Sembra veramente che le costanti incontrate nel processo variantistico che interessa i personaggi di Gertrude e di Adelchi, abbiano in queste pagine sulla *Colonna Infame* il loro proseguo e, al contempo, il loro compimento.

### 5.5. Conclusioni dell'itinerario variantistico letterario

L'itinerario di analisi fin qui compiuto, ampio, ma inevitabilmente parziale e costitutivamente aperto a nuove indagini, ci ha condotto a delle profondità inaspettate.

L'iniziale ricerca del rapporto esistente tra la parola e il pensiero ha mostrato come l'acquisizione, da parte di Manzoni, di importanti consapevolezze in merito soprattutto alla responsabilità dei personaggi letterari, nello specifico Gertrude, Adelchi e i protagonisti della *Colonna Infame*, sia un'acquisizione 'macrostrutturale' che si realizza attraverso molteplici interventi 'microstrutturali' (Gibellini parla di «micro-itinerari di pensiero, d'intreccio, di stile»<sup>58</sup>) da parte dell'autore *sulla* parola e *della* parola stessa sull'autore, parola che, per questo è stata da noi chiamata 'parola rivelativa'. «In Manzoni», afferma Accame Bobbio, c'è «l'urgenza di capire e di conquistare nella parola il senso più vero e più complesso

---

<sup>58</sup> PIETRO GIBELLINI, *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei «Promessi sposi»*, cit., p. 24.

delle cose», un'urgenza che «orienta le scelte lessicali e grammaticali, sfronda e consuma il sensibile finché non ne traluce il valore morale o la vibrazione psicologica», un'urgenza che «mira a suscitare la molteplicità simultanea d'idee cara alla poetica sensistica, non tuttavia, come quella, per far sentire all'anima una più intensa vita, ma per meglio far intendere il valore e il significato delle cose, per scoprire la profonda unità che le lega attraverso le loro dinamiche relazioni, e per meglio penetrare nel mistero del cuore umano»<sup>59</sup>.

L'interesse di Manzoni sul rapporto tra 'volontà misteriosa' e 'sventura religiosa' della *Lettre*, che lo ha condotto, nei testi analizzati, a ridurre quanto poteva esserci di fatalistico determinismo nei personaggi, sembra contemporaneamente caratterizzarsi sempre più, a contatto con la parola poetica rivelativa, come un interesse incentrato sul cuore dell'uomo, sulla sua libertà, e sul suo conseguente carico di responsabilità; sui rapporti dell'uomo con sé stesso, con le sue passioni, con l'intimo della sua coscienza e con l'accettazione o meno della Grazia di Dio.

Questo lavoro ha avuto risvolti anche sugli aspetti formali dell'opera letteraria: accanto al superamento dei canoni classici della tragedia a cui si è già fatto riferimento in precedenza partendo dallo studio di Scarpati, è da aggiungere l'altro superamento relativo alla predilezione quasi assoluta del genere

---

<sup>59</sup> AURELIA ACCAME BOBBIO, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, cit., p. 297.



letterario tragico espresso da Manzoni nella *Lettre*. L'indagine sul cuore dell'uomo, in modo particolare sul ruolo svolto dalle passioni, lo conduce a cercare un genere letterario 'disteso' in grado di valorizzare maggiormente la persona, nelle sue dinamiche interiori, nelle sue azioni e soprattutto negli effetti dell'apertura alla Grazia divina (apertura che nella tragedia è relegata inevitabilmente negli ultimi istanti di vita dei personaggi). Da qui la vita dei grandi e piccoli personaggi del romanzo e la successiva esigenza di raccontare, con la *Storia della Colonna Infame*, tutta la drammaticità di una vera storia delle passioni. «Lasciato il tragico – scrive Lonardi – spera[va] di trovare nella prosa di romanzo una maggiore coincidenza e sicurezza di, insieme, ospitalità del reale e sguardo verticale, il più vicino possibile a Dio, su quello stesso reale»<sup>60</sup>.

Accanto a questa estensione della conoscenza avvenuta nella concreta pratica letteraria, cui ci siamo potuti avvicinare seguendo il faticoso iter variantistico, l'ulteriore passo che compiamo è vedere cosa accade all'interno delle riflessioni speculative manzoniane, indagare quale contributo questa parola poetica già molto feconda in ambito letterario abbia dato alle riflessioni filosofiche.

In questa prospettiva, il lavoro compiuto da Manzoni *sulla* parola e quello operato *dalla* parola su di lui, non può che rimandare alla sua fonte primaria: le riflessioni antropologiche

---

<sup>60</sup> GILBERTO LONARDI, *Ermengarda e il pirata*, cit. p. 38.

svolte dal Nostro nelle due versioni delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*.

Il lavoro di revisione dei personaggi, nelle modalità riscontrate, ha avuto come ‘matrice teoretica’ dominante quella di un’antropologia cristiana che vede l’uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, dotato del carattere divino della libertà e quindi sottratto dal ruolo passivo di essere in balia di un cieco fato; ma la ‘parola in atto’ nei singoli personaggi ha mostrato tutto lo spessore e le molteplici declinazioni reali di tale matrice teoretica. Spessore e declinazioni non scontati e per nulla pacificati ma, al contrario, carichi di grande drammaticità, come mettono ben in luce le testimonianze variantistiche dei testi, soprattutto per quel che riguarda la ricerca di un linguaggio dualistico quale quello antitetico che, con il suo carico di contraddizione semantica esprime al meglio la complessità contraddittoria dei personaggi; linguaggio che al contempo attiva, come afferma Lonardi una «funzione riflessiva» che permette innanzitutto all’autore, poi di conseguenza al lettore, di cogliere, grazie agli «accozzii inusitati di vocaboli usati», le molteplici possibilità espressive e cognitive del testo.

Nella ‘fucina letteraria’ le riflessioni teoretiche si forgiavano a contatto con la fiamma viva di parole che devono, per Manzoni, esprimere la verità sull’uomo e sull’arte; parole che la visione cristiana della vita non rende meno incandescenti, come alcuni superficialmente hanno pensato interpretando la provvidenza in termini passivamente consolatori; al contrario,

l'ottica della fede – all'interno di una forza che scaturisce dalla comprensione di un giusto ordine dell'essere che, rosminianamente inteso, vede Dio come fine ultimo, l'uomo come fine relativo, le cose come mezzi – mostra la vera drammaticità della natura umana alle prese con l'uso di una libertà sempre possibile, in qualsiasi condizione storica, sociale, culturale si trovi, e quindi sempre spalancata sull'abisso del tutto e del nulla delle scelte del bene o del male.

Ed è a questi profondi livelli che la parola in Manzoni si configura non come semplice *habitus* di un preesistente pensiero, ma come parte attiva nell'elaborazione e nell'evoluzione di esso.

Sulla scia di queste considerazioni la nostra indagine prosegue sul versante degli scritti filosofici allo scopo di ricercare i circoli ermeneutici eventualmente esistenti fra la parola poetica e le riflessioni antropologiche di Manzoni.